

Ricerca Via alla sperimentazione in quattro centri italiani, diagnosi precoce sul liquor del midollo spinale
Il vaccino che può salvare dall'Alzheimer

Giancarlo Comi

«Bisognava arrivare a una vaccinazione selettiva senza reazione infiammatoria cellulare»

Lo studio

L'ipotesi: fra i fattori scatenanti anche virus cerebrali della famiglia dell'Herpes

MILANO — Un «vaccino» per l'Alzheimer. Possibile grazie a un sistema di diagnosi precocissima sul liquor del midollo spinale. La sperimentazione è partita in 60 centri al mondo, quattro italiani. Tra cui il San Raffaele di Milano. Ne parla il francese Bruno Dubois durante il Brain Forum in corso a Milano (oggi la giornata di chiusura) nella giornata dedicata all'Alzheimer. Giancarlo Comi, direttore del Dipartimento di neurologia e dell'Istituto di neurologia sperimentale del San Raffaele è il padrone di casa. Ed è ottimista sull'Alzheimer e sulla sclerosi multipla (Sm): «Abbiamo finalmente la disponibilità di terapie che vanno ad attaccare la malattia nei suoi santuari, nei punti neurali. E il più precocemente possibile». Per fare questo, la novità è lo studio di criteri e metodi di diagnosi che anticipino i sintomi, che anticipino i tempi delle diagnosi attuali nell'Alzheimer come nella Sm.

Ecco le immuno-terapie. Nella malattia di Alzheimer, si deve bloccare la deposizione di placche senili (concentrazione di beta-amiloide nei neuroni) e di fibre di proteine Tau. La «vaccinazione» è contro la beta-amiloide. Nelle prime sperimentazioni però si è visto che nei pazienti l'amiloide era rimossa, ma c'era un rischio di encefaliti. Questo a causa dei processi infiammatori legati all'immunità indotta. C'è stata allora una battuta d'arresto. «Bisognava arrivare a una vaccinazione selettiva senza reazione

infiammatoria cellulare», aggiunge Comi. Sono stati trovati. Sugli animali hanno funzionato, e si è partiti sull'uomo. Tra le limitazioni: si tratta di una vaccinazione continua e manca evidenza assoluta che la rimozione dell'amiloide sia sufficiente. Infatti, pur bloccando l'amiloide non sempre vi è stato un miglioramento cognitivo. Spiega Comi: «In realtà si agiva troppo tardi. Allora, invece di vaccinare, si è provato con un anticorpo anti-amiloide». Ottenendo la stessa rimozione, senza però vaccinare in continuazione. Bisogna ora vedere se si associa a un miglioramento clinico. Lo studio è partito. Si chiama Scarlet Rode. Obiettivo: testare l'efficacia di gantenerumab, un anticorpo umanizzato somministrato su 360 pazienti, per due anni con iniezioni sottocute mensili di 105 milligrammi a un gruppo e di 225 a un altro. Un terzo gruppo riceve placebo (nessun farmaco). Ma importante: per la prima volta si va a utilizzare anche un marker di alterazione della beta amiloide liquorale. Cioè un segnale talmente precoce da precedere i primi sintomi della malattia stessa. Si va a vedere se nel liquor vi sono tassi ridotti di beta amiloide ha iniziato a depositarsi. Se non c'è non può essere Alzheimer. Dice Comi: «È la fase prodromica di malattia, è una potenzialità nuova, da esplorare. Molto promettente». L'evento avverso, in questo caso, sono delle micro-emorragie. Ma controllabili.

Nel frattempo, la più vasta

ricerca europea mai condotta sulle radici genetiche dell'Alzheimer (19 mila pazienti studiati, insieme a quasi 32 mila individui sani) ha individuato cinque geni associati alla malattia di cui quattro finora mai collegati al morbo. Secondo l'immunologo Federico Licastro dell'Università di Bologna, co-autore dello studio in pubblicazione sulla rivista scientifica *Nature Genetics*, la scoperta rafforzerebbe l'ipotesi che tra i fattori scatenanti l'Alzheimer possano esserci anche virus cerebrali della famiglia dell'Herpes. Attualmente il gruppo di ricerca di Licastro, che vede impegnate anche le giovanissime Elisa Porcellini, pure lei co-autrice dello studio, e Ilaria Carbone, sta lavorando ad una verifica sperimentale di questa ipotesi. «Stiamo cercando di scovare i virus della famiglia Herpes nelle cellule del cervello dei malati di Alzheimer — spiegano —. L'ideale sarebbe affiancare la ricerca sulle cellule umane con studi sugli animali». Nell'eventualità che l'ipotesi «infettiva» dovesse trovare conferma si aprirebbero nuove prospettive di prevenzione e cura. E tornerebbe in campo la vaccinazione precoce nei bambini o il trattamento dei malati con farmaci antivirali.

L'Alzheimer è oggi la forma più frequente di demenza senile: entro gli 85 anni ne viene colpita una donna su cinque e un uomo su dieci.

Mario Pappagallo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

